



CISL PENSIONATI

Brescia e Valle Camonica

La Segreteria

21 marzo 2020

***Ai Volontari e
collaboratori
FNP- CISL***

Covid-19

Lettura per il fine settimana

La necessità di riconoscere il legame tra l'io e l'altro	Mauro Magatti
Il timore genera impegno, sapremo uscirne migliori	Gianfranco Ravasi
La nuova fratellanza	Massimo Recalcati
Impariamo a cambiare vita	Michele Serra



CISL PENSIONATI

Brescia e Valle Camonica

LA NECESSITÀ DI RICONOSCERE IL LEGAME TRA L'IO E L'ALTRO

Epidemia L'esperienza drammatica del contagio ci dice che abbiamo ancora molta strada da fare se vogliamo reggere la coabitazione nel mondo iperconnesso

Corriere della Sera - 21 Mar 2020 - di Mauro Magatti

Che qualcosa di arcaico come un'epidemia sia riuscito a bloccare e a mettere in seria difficoltà una società avanzata come quella del Nord Italia ha qualcosa di sbalorditivo. Ci troviamo davanti a uno scenario inedito, che ci deve spingere a capire più in profondità il mondo in cui viviamo.

Con-tangere. È questa la radice etimologica di «contagio», la stessa di con-tatto. Dunque si tratta di un fenomeno che ha a che fare con quello che Heidegger chiama «essere con». Con l'inevitabile «toccarsi» del vivere sociale. Ma anche con l'esposizione alla natura, cioè a ciò che non è sotto il nostro controllo.

Ci siamo abituati all'idea di un mondo ad alta connessione. Siamo in comunicazione istantanea con ogni dove, mentre la nostra conoscenza dell'epidemia si aggiorna ogni minuto. Con-nessione, co-municazione, co-noscenza, tutte parole che, come con-tagio e con-tatto, si formano con il prefisso -co.

Contrariamente a quanto siamo portati a pensare, la terra non è abitata da miliardi di «Io» che vivono gli uni indipendentemente dagli altri e dall'ecosistema che li ospita. Che ce ne rendiamo conto o no, ognuno di noi vive «con» altri e altro da sé.

Si può e si deve dunque dire che la vita sociale è sempre con. Anche se a cambiare sono i modi in cui questo con viene organizzato. Persino la con-correnza (che etimologicamente significa «correre insieme») dovrebbe essere correttamente intesa in questo senso. Per non dire nulla della col-laborazione, della co-operazione, della co-munità.

In effetti, vivere in una società avanzata significa godere dei vantaggi di un mondo in cui si sono aumentate la libertà e l'autodeterminazione di ogni «Io» grazie al rafforzamento, ampliamento e accelerazione dei canali, delle infrastrutture e delle condizioni del con -.

Ma come stiamo dolorosamente imparando in questi giorni, ciò ci espone anche a problemi nuovi. Per natura e portata.

È proprio perché le nostre
Relazioni

Meglio evitare che la domanda di sicurezza si trasformi in un alibi per sgravarsi dalle proprie personali responsabilità

società sono avanzate che il coronavirus si è potuto trasferire nel giro di poche settimane da una sperduta località della Cina in tutto il mondo. Ed è a causa della condivisione di una conoscenza e di una comunicazione impensabili fino a pochi anni fa che ci ritroviamo a seguire giorno dopo giorno, ora dopo ora l'evoluzione dell'infezione. Così, ciò che in passato veniva vissuto in modo fatalistico, oggi viene combattuto con la scienza e l'organizzazione. Nella consapevolezza condivisa — non facile da reggere sul piano collettivo — che si tratti di una battaglia durissima.

La verità è che oggi siamo tutti più impigliati gli uni negli altri. Il potenziamento dell'io comporta un infittimento del con.

Di fronte al diffondersi del contagio l'Italia è stata chiusa. Una cosa impensabile fino a pochi giorni fa. Così il fantasma immunitario — di chiusura, difesa, respingimento — che da anni circola anche da noi diventa improvvisamente realtà. Costringendoci a un momento di verità.

Da una parte, va riconosciuta la superficialità con cui si sono valutate le implicazioni dell'aumentata connessione. Il riscaldamento globale, il terrorismo, le grandi migrazioni, le tensioni sui dazi, l'instabilità economica, le epidemie planetarie. L'elenco dei problemi che derivano dalla ristrutturazione del con avvenuto a fine '900 è lunghissimo. Ma chi ne ha saputo prevedere la portata?

Dall'altra parte, è subito evidente l'effetto claustrofobico che la chiusura porta con sé. La separazione ci appare insostenibile: non è né possibile né desiderabile disincagliarsi dal destino comune che l'interconnessione globale ha creato.

Una delle possibili radici etimologiche del termine latino «sicurezza» è «sine cura». Di fronte alle tante e sorprendenti insicurezze del nostro tempo, l'io immunitario vorrebbe sottrarsi alla responsabilità della connessione chiedendo a qualche sistema di farsi carico, a nome suo, degli oneri che le nuove forme del con comportano. Le tecniche, le organizzazioni, le istituzioni di cui disponiamo (esse stesse forme di con) sono e restano fondamentali. Ma occorre stare attenti a evitare che la domanda di sicurezza non sia un alibi per sgravarsi dalle proprie personali responsabilità. Ancora Heidegger ci aiuta a fare questo passo: in tutte le forme che può prendere, il nostro «essere con» comporta la cura. Cura verso di sé, l'altro, il mondo intero.

L'esperienza così drammatica del contagio di queste settimane ci dice che abbiamo ancora molta strada da fare se vogliamo reggere la coabitazione nel mondo iperconnesso. Ma soprattutto ci insegna che ogni forma di con esige di riconoscere il legame originario tra l'io e l'altro. Da ciò deriva quella responsabilità della cura senza la quale il con decade velocemente in con-flitto.

Non sta forse qui la possibilità (teorica) di fermare il contagio? Diventassimo tutti consapevoli dei nostri comportamenti e più attenti ai gesti quotidiani — rispettando rigidamente le indicazioni date dalle autorità — potremmo arrestare oggi stesso la diffusione dell'infezione. Le cose sono ovviamente più complicate. Ma rimane che il covid-19 ci chiede— anzi esige — questo esercizio. Che dovremo poi applicare a tanti altri ambiti della nostra vita: la comunicazione (il modo in cui prendiamo la parola nei vari circuiti social e mediali), la concorrenza (il nostro rapporto col mercato), la contaminazione (tutto il tema ambientale), la comunità (il nostro modo di essere parte dei mondi social nei quali viviamo).

L'Italia è chiusa. Ma solo per riaprire. In modo più consapevole.



«Il timore genera impegno sapremo uscirne migliori»

Intervista a [Gianfranco Ravasi](#)
a cura di Franca Giansoldati
in ["Il Messaggero" del 12 marzo 2020](#)



«In questi giorni ripenso alle parole del mio amico Mario Luzi. Sotto il cumulo delle macerie c'è il bulbo della speranza. Sono convinto che dalla più grande crisi che stiamo vivendo a livello globale possa fiorire una nuova umanità.

Un po' più umana. Sarà come una scossa globale». Biblista e teologo, il cardinale Gianfranco Ravasi attinge al Libro dei Libri e ai tanti ricordi personali per esaminare con distacco un orizzonte comune confuso, pieno di paure e disorientamento.

Lei ha un atteggiamento costruttivo. Non ha nemmeno paura di essere contagiato?

«Francamente no, ma la riflessione che vorrei fare è proprio sulla paura: un fattore centrale nella storia dell'umanità basato sulla distinzione di due categorie ben separate: da un lato c'è la paura che è una emozione primaria negativa e produce terrore e porta all'irrazionale quando cresce. Dall'altra parte, invece, c'è il timore che è preoccupazione ma anche rispetto. La distinzione appare persino nella Bibbia ed è una delle dichiarazioni che si scrivevano sugli edifici sacri. Il principio della sapienza è il timore del Signore'. Timore significa, dunque, essere consapevoli della complessità della realtà, che noi non siamo arbitri assoluti dell'essere e dell'esistere. Il timore è una virtù e per certi aspetti una necessità che si sta conquistando spazio in questi giorni e che dovrebbe essere di tutti».

La paura però prevale soprattutto oggi...

«Montaigne diceva: la paura è la cosa di cui ho più paura. La intendeva come un eccesso di isteria perché quando prevale tutto si colora di negativo. Sofocle aggiungeva: per chi ha paura tutto fruscia. Il timore, invece, è diverso perché suppone che vi sia la consapevolezza della difficoltà e lo sforzo per superarla. Il timore, in fondo, è una virtù, quindi un impegno. Il timore, tra l'altro, non può essere senza speranza e la speranza senza timore. Con la sola paura, invece, si è solo in balia di uno scivolamento nel terrore».

Trasformare la paura del contagio al solo timore del contagio non è proprio un passaggio mentale semplice...

«Bisogna riportare tutto ad un atteggiamento positivo. Per esempio cominciare a capire il limite della creatura umana. La nostra fragilità. In un periodo di trionfo della autonomia, della autosufficienza, della tecnologia, si affaccia un limite. Siamo fragili e la scoperta di questo fattore non è affatto scontata. La sfida dei giovani che sfidavano il contagio e uscivano a Ponte Milvio.

Non avevano ancora la percezione sapiente che non siamo eterni».

Poi c'è il tema della scienza..

«E bisogna sempre esaltarne la grandezza per quello che riesce effettivamente a fare ma bisogna comprendere che non può tutto. Il vaccino al coronavirus, per esempio, non l'ha ancora trovato. La scienza ha dei percorsi che non esauriscono tutte le questioni. La scienza non riesce a risolvere la paura, l'aspetto esistenziale. Qui dovrebbero essere più presenti la cultura e le religioni».

Cosa ci sta facendo intravedere questa crisi?

«Che vediamo avanzare i nuovi modelli di amore. Prendiamo la foto della infermiera che si addormenta sfinita sulla tastiera. E' il simbolo della generosità in un mondo tendenzialmente egoista. I medici che rischiano i contagi sono un altro esempio di amore non retorico ma concreto».

Il virus è anche una livella, non guarda in faccia nessuno...

«E' come se si stesse creando una migliore scala di valori. Come quando ci si trova ad affrontare una malattia grave. Anche se si hanno tanti soldi e la possibilità di avere cure migliori, la scala di valori assume un'altra disposizione. Gli affetti, per esempio, come anche l'invocazione a Dio del non credente. Non tutto si riconduce alla concretezza dell'egoismo immediato. In questi giorni ci si preoccupa di più dei famigliari, del coniuge. C'è una educazione che viene chiamata la paideia del dolore. Saul Bellow ripeteva che la sofferenza certe volte serve a portare via il sonno della ragione e il vuoto della umanità. La superficiale banalità viene messa in crisi, e le cose essenziali diventano fondamentali».

Il coronavirus ha sbriciolato il tabù della morte?

«Eccome. Ci sta facendo capire che non siamo eterni. Siamo morituri. Nella nostra società l'idea della morte era diventata la grande apolide. Non la voleva nessuno. Era persino considerato poco educato parlarne. A questo termine venivano preferiti altri sinonimi come decesso, scomparsa. Non si poteva poi farla vedere ai bambini. Dall'altra parte

poi c'era la pornografia della morte, cioè l'eccesso di immagini che ciclicamente appaiono sul web. Il coronavirus ha riposizionato l'idea di morte come percorso naturale della nostra vita. Ci dobbiamo fare i conti».

Ci sono fondamentalisti cristiani che sostengono che il virus sia il castigo di Dio.

«Sono concezioni retribuite che sono nella Bibbia. Dio manda i flagelli perchè abbiamo peccato.

Ma nel cristianesimo questa visione è totalmente superata. Gesù non ci abbandona nella nostra morte, ci resta accanto. Sempre».

**LASCIA
IL VIRUS
FUORI
DALLA PORTA**

**RESTA
A CASA**


Ministero della Salute

#IORESTOACASA
ESCI SOLO PER ESIGENZE ESSENZIALI


PROTEZIONE CIVILE
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Protezione Civile

il male e il valore della solidarietà

La nuova fratellanza

di Massimo Recalcati La Repubblica 14 marzo 2020

I nazisti ci hanno insegnato la libertà, ha scritto una volta Jean Paul Sartre all'indomani della liberazione dell'Europa dal nazifascismo.

Per apprezzare davvero qualcosa come la libertà, bisognerebbe dunque perderla e poi riconquistarla?

Ma non sta forse accadendo qualcosa di simile con la tremenda pandemia del coronavirus?

La sua spietata lezione smantella in modo altamente traumatico la più banale e condivisa concezione della libertà. La libertà non è, diversamente dalla nostra credenza illusoria, una sorta di "proprietà", un attributo della nostra individualità, del nostro Ego, non coincide affatto con la volubilità dei nostri capricci.

Se così fosse, noi saremmo oggi tutti spogliati della nostra libertà. Vedremmo nelle nostre città deserte la stessa agonia a cui essa è consegnata.

Ma se, invece, la diffusione del virus ci obbligasse a modificare il nostro sguardo provando a cogliere tutti i limiti di questa concezione "proprietaria" della libertà? È proprio su questo punto che il Covid-19 insegna qualcosa di tremendamente vero.

Questo virus è una figura sistemica della globalizzazione; non conosce confini, Stati, lingue, sovranità, infetta senza rispetto per ruoli o gerarchie. La sua diffusione è senza frontiere, pandemica appunto.

Da qui nasce la necessità di edificare confini e barriere protettive. Non però quelle a cui ci ha abituati il sovranismo identitario, ma come un gesto di solidarietà e di fratellanza.

Se i nazisti ci hanno insegnato ad essere liberi sottraendoci la libertà e obbligandoci a riconquistarla, il virus ci insegna invece che la libertà non può essere vissuta senza il senso della solidarietà, che la libertà scissa dalla solidarietà è puro arbitrio.

Lo insegna, paradossalmente, consegnandoci alle nostre case, costringendoci a barricarci, a non toccarci, ad isolarci, confinandoci in spazi chiusi. In questo modo ci obbliga a ribaltare la nostra idea superficiale di libertà mostrandoci che essa non è una proprietà dell'Ego, non esclude affatto il vincolo ma lo suppone. La libertà non è una manifestazione del potere dell'Ego, non è liberazione dall'Altro, ma è sempre iscritta in un legame.

Non è forse questa la tremendissima lezione del Covid-19? Nessuno si salva da solo; la mia salvezza non dipende solo dai miei atti, ma anche da quelli dell'Altro.

Ma non è forse sempre così?

Ci voleva davvero questa lezione traumatica a ricordarcelo?

Se i nazisti ci hanno insegnato la libertà privandocene, il coronavirus ci insegna il valore della solidarietà esponendoci all'impotenza inerme della nostra esistenza individuale; nessuno può esistere come un Ego chiuso su se stesso perché la mia libertà senza l'Altro sarebbe vana. Il paradosso è che questo insegnamento avviene proprio attraverso l'atto necessario del nostro ritiro dal mondo e dalle relazioni, del nostro rinchiuderci in casa.

Si tratta però di valorizzare la natura altamente civile e profondamente sociale, dunque assolutamente solidale, di questo apparente "isolamento" che, a ben guardare, tale non è.

Non solo perché l'Altro è sempre presente anche nella forma della mancanza o dell'assenza, ma perché questa auto-reclusione necessaria è, per chi la compie, un atto di profonda solidarietà e non un semplice ritiro fobico-egoistico dal mondo. In primo piano non è qui tanto il sacrificio della nostra libertà, ma l'esercizio pieno della libertà nella sua forma più alta.

Essere liberi nell'assoluta responsabilità che ogni libertà comporta significa infatti non dimenticare mai le conseguenze dei nostri atti. L'atto che non tiene conto delle sue conseguenze è un atto che non contempla la responsabilità, dunque non è un atto profondamente libero.

L'atto radicalmente libero è l'atto che sa assumere responsabilmente tutte le sue conseguenze.

In questo caso le conseguenze dei nostri atti investono la nostra vita, quella degli altri e quella del nostro intero Paese. In questo modo il nostro bizzarro isolamento ci mette in rapporto non solo alle persone con le quali lo condividiamo materialmente, ma con altri, altri sconosciuti e fratelli al tempo stesso.

La lezione tremendissima del virus ci introduce forzatamente nella porta stretta della fratellanza senza la quale libertà e uguaglianza sarebbero parole monche.

In questo strano e surreale isolamento noi stabiliamo una inedita connessione con la vita del fratello sconosciuto e con quella più ampia della polis .

In questo modo siamo davvero pienamente sociali, siamo davvero pienamente liberi.



SE TI VUOI BENE
**RIMANI
A CASA.**
METTI IL VIRUS
ALLA PORTA.

Coronavirus.
Fermiamolo insieme.



Regione
Lombardia

Impariamo a cambiare vita

di Michele Serra La Repubblica 14 marzo 2020

Quando, verso la fine dello scorso millennio, toccò al virus Hiv seminare malattia e morte, non furono poche le voci lugubri e crudeli che evocarono (o meglio: invocarono) la punizione di Dio contro l'umanità degenerata.

Quel male, che si trasmetteva soprattutto per via sessuale — e in principio si disse: omosessuale — pareva fatto apposta per far salire alle stelle le quotazioni del senso di colpa, da sempre la materia prima più ambita dall'oscurantismo religioso in ogni angolo della Terra. Dissero: pentitevi! Che equivale a dire: obbedite! È ancora presto per cogliere un'eventuale lettura millenaristica di Covid-19.

Ma così a occhio, anzi a orecchio, non è più quell'obbrobrioso "pentitevi!" che si sente echeggiare nell'aria.

È piuttosto un più laico, e più umile, "riflettete!", una sorta di invito ad approfittare della pausa forzata, dello spavento e del lutto, per riconsiderare alcuni comportamenti che non attengono alla cosiddetta "morale", quanto al rapporto complessivo dell'uomo con la natura (ovvero: dell'uomo con se stesso).

Anche perché il contagio è, sì, da umano a umano, ma per una via ben più larga, meno parziale e meno censurabile di quella sessuale. Covid-19 viaggia dentro il respiro, dentro il fiato, nello pneuma caro agli gnostici.

È forse osceno, il respiro? È forse soggetto agli anatemi dei reverendi invasati, o dei bigotti?

È dentro la vita stessa che si annida, il virus. Il virus è noi, e noi siamo il virus: tutto si tiene, tutto dipende da tutto, ce lo eravamo dimenticati? Sì, ce lo eravamo dimenticati.

È dunque alla vita stessa che siamo costretti a pensare, in questi giorni duri e insieme meditabondi, ben distanziati gli uni dagli altri, costretti a redistribuirci nello spazio, dunque a misurarlo meno distrattamente, come l'agrimensore che distribuisce il seme o i bulbi a seconda del terreno disponibile. C'è spazio per tutti, a ben vedere.

Non siamo un assembramento.

Siamo una miriade di persone. Perfino le megalopoli (miracolo!) non appaiono più come un formicaio brulicante e febbrile, ma come un insieme di unità che mantengono la posizione, l'immensa fanteria planetaria che si affaccia ai balconi e canta, si sporge dalle finestre e saluta.

Combatte e – non c'è dubbio – vincerà.

Volendo è religioso (lo è tecnicamente) questo risentirsi d'un tratto, quasi a tradimento, parte di un tutto.

Ri-legati al mondo, e all'umanità nel suo insieme. Perfino la parola "pandemia" ha qualcosa di religioso: quando il contagio diventa universale non è più al grezzo cortile che si pensa.

È al mondo. È però una religiosità materiale, direi materialista, una religiosità che non necessita di un Dio Padre che giudica, punisce e folgora. Risiede in ogni cosa vivente, e dunque, in quanto vivente, anche mortale (ce ne eravamo dimenticati?

Sì, ce ne eravamo dimenticati). Stiamo vivendo lo sfaldamento dell'antropocentrismo – dell'arroganza antropocentrica – a causa del pipistrello, delle bave e del sangue di miliardi di animali e animaletti, del minuscolo pallino che si moltiplica nel nostro pneuma: siamo natura anche noi, e sì, ce ne eravamo dimenticati.

Siamo parte dell'equilibrio e dalla lotta tra le specie, siamo figli della biochimica, indiscutibilmente, oggettivamente, più che di qualunque altro Dio tra i tanti disponibili in catalogo, siamo figli di Gea non per devozione o per moda New Age, ma perché è indiscutibile, è evidente che noi siamo qui, viviamo qui, esposti alle tempeste, ai terremoti, ai vulcani, ai meteoriti, alle epidemie.

Anche alle epidemie. E ce ne eravamo dimenticati, sì, ce ne eravamo dimenticati, tanto è vero che nessuno, prima di quindici giorni fa, si ricordava più dell'influenza asiatica che alla metà del secolo scorso, quando gli antibiotici erano già stati inventati, fece circa due milioni di morti nel mondo, e trentamila (trentamila!) solo in Italia. Fu pandemia: una delle tre pandemie del ventesimo secolo.

Questa è la seconda del ventunesimo, preceduta, nel 2009, dalla cosiddetta influenza suina: a bassa mortalità.

Non è l'ecologista o l'intellettuale o il catastrofista, in questi giorni, è l'uomo della strada (nel mio caso un benzinaio) che ti mostra la foto del cielo sopra la Cina mondata di smog, e ti dice: lei che ha studiato, non crede che fermarci, chissà, può servire a capire qualcosa?

Non era mica giusto, sa, vivere come si viveva prima.

Poi magari, quando le sirene delle ambulanze torneranno alla loro abituale frequenza, quando sarà di nuovo possibile fare casino tutti assieme, riallacciare i corpi, confondere i respiri, molto di questo forzato riflettere si disperderà, come il virus.

E torneremo ingordi e imprevedenti come prima, come sempre. Ma l'augurio che possiamo farci, anzi dobbiamo farci, è che qualcosa rimanga, di questa lunga pausa: a cominciare dall'idea che apparteniamo, nel bene e nel male, alla natura, che siamo natura noi stessi, con le nostre bave, i nostri sputacchi, i nostri bronchi così vulnerabili.

Tutto si tiene, ogni cosa è illuminata e ogni cosa, di conseguenza, può spegnersi.

E ce ne eravamo dimenticati, eccome se ce ne eravamo dimenticati.



[SALUTE.GOV.IT/NUOVOCORONAVIRUS](https://salute.gov.it/nuovocoronavirus)



Ministero della Salute